

# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

Rivista trimestrale illustrata anno I numero 3



MediterraneaMente



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno I, n. 3, settembre 2011

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2011 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: <http://www.ilpalindromo.it>

[info@ilpalindromo.it](mailto:info@ilpalindromo.it)

[redazione@ilpalindromo.it](mailto:redazione@ilpalindromo.it)

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Annalisa Cangemi

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, uno scoiattolo (Danilo Musci), Letizia Romano, Monica Rubino, Vincenzo Todaro, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Annalisa Cangemi, Mattia Corbetta, Giuseppe Enrico Di Trapani, Rosa Alba Gambino, Armando Gnisci, Bruno Pomara Saverino, Andrea Settis Frugoni

Si ringrazia Franco Cardini per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Monica Rubino, *Un mare di vita*, 2011



# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

I / 3, 2011

MediterraneaMente



# Indice

Editoriale	7
<b>I verbi brevi</b>	
<i>I cigolii logici</i> ovvero Gibellina vuota: dal sogno all'utopia	13
<i>I nasi sani</i> ovvero gli orizzonti perduti di Jean-Claude Izzo, la voce del Mediterraneo	17
<i>Ameno fonema</i> ovvero un'ideale staffetta letteraria	23
<i>E noi sull'illusione</i> ovvero come, in questo strano Mediterraneo, gli arabi danno lezioni di fumetti agli europei	27
<i>Eterni in rete</i> ovvero Nostranamento...	31
<i>Radar (l'individua individui)</i> ovvero La metamorfosi mediterranea e la miopia di eurolandia nell'analisi di Franco Cardini	37

<i>In otto bottoni</i>	43
<i>9 bar arabi</i> di Armando Gnisci	45
<i>E la mafia sai fa male</i>	53
<b>Eco vana voce</b>	
Rosa Alba Gambino <i>Backstage dell'atto creativo: rappresentazione mentale e condizionamento emotivo nella composizione musicale di Andrea Ferrante</i>	65
Bruno Pomara Saverino <i>Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime</i>	83
Mattia Corbetta <i>Il Marocco e la Primavera Araba: un appuntamento mancato?</i>	111
Angela Viola <i>Terre di mezzo</i>	129
Tavola delle illustrazioni	135

# *Radar (l'individua individui)*

ovvero

*La metamorfosi mediterranea e la miopia di eurolandia  
nell'analisi di Franco Cardini*

Franco Cardini è un medievista fiorentino, professore presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze. È tra i più importanti studiosi della storia delle Crociate e del rapporto tra le culture cattolica e islamica. In gioventù ha aderito a "Giovane Europa", sezione italiana del movimento "Jeune Europe" fondato da Jean Thiriart.

**Nel Mediterraneo arabo è in corso un processo di occidentalizzazione che è anche fisiologica fine di un sistema socio-politico. Fino a che punto si tratta di una spontanea insurrezione popolare?**

Credo che quelle di "primavera araba", "risveglio arabo", siano definizioni affrettate ed emozionali, della quali si è poi appropriata una non innocente propaganda. Parlare di "processo di occidentalizzazione" di quel mondo, e in generale di tutto quello musulmano, implica l'ignoranza della storia: in realtà, tale processo è cominciato alla fine del XVIII secolo e non si è mai arrestato, anche se si tratta di un processo articolato e contraddittorio, segnato da battute d'arresto e inversioni di tendenza. Quanto al desiderio di democratizzazione, un altro elemento segnalato dai *media*, bisogna tener presente che gli arabi e i musulmani (sto pensando soprattutto a turchi e iraniani) conoscono il nostro cosiddetto "Occidente" di gran lunga meglio di quanto noi non conosciamo loro: e non sono pochi quelli fra loro che, pur non essendo né dei "fanatici" né dei "fondamentalisti", sono molto prevenuti contro i processi degenerativi della nostra "democrazia avanzata", sempre più incline all'oligarchismo e tendente a ridurre gli spazi ai liberi processi elettivi e nella quale il ceto politico è sempre più funzionale alle *lobbies* finanziario-economico-tecnologiche e loro "comitato d'affari". Per quel che riguarda il movimento iniziato ai primi dell'anno presente, non si può generalizzare: nato come espressione di disagio (la crisi e il processo di generale impoverimento parallelo alla concentrazione élitaria della ricchezza si avvertono anche là), esso si è rivolto anzitutto e soprattutto contro regimi che univano repressione a corruzione, come nel caso del tunisino Ben Ali e dell'egiziano Mubarak,

ma anche contro i governi algerino, yemenita e arabo-saudita. Si trattava e si tratta di regimi tutti buoni amici degli USA e dei paesi della NATO, cioè dell' "Occidente" politicamente inteso. La risposta, abile quanto spietata, non si è fatta attendere: interpretazione mediatica del movimento come "voglia di democrazia", scatenamento anglofrancese (attraverso l'appoggio fornito ai dissidenti cirenaici di Gheddafi) della crisi libica resa necessaria da quando il colonnello aveva annunciato le sue intenzioni di rafforzare i rapporti con Russia e Cina, "sparizione" dal campo delle informazioni mediatiche di qualunque notizia riguardante agitazioni in Algeria, Marocco, Arabia Saudita, Giordania, Yemen, Bahrein e ipertrofizzazione del "caso" siriano. Non si può escludere che si tratti di una ripresa su larga scala del programma statunitense dei *neocons* che condusse tra 2001 e 2003 alle aggressioni contro Afghanistan e Iraq: senonché, in tempi di crisi degli USA (il 10% della popolazione statunitense sotto il livello minimo di sopravvivenza economica) e di "multilateralismo", ora l'offensiva è guidata da Francia e Inghilterra. Negli USA, la sconfitta di Obama coinciderebbe probabilmente con un ritorno "alla grande" – che Dio non voglia – dei *neoconservatives* e delle loro folli teorie neotrotzkiste sull'interesse nazionale americano e il bisogno di modellare il mondo sulla misura di esso.

**E' vero, secondo quanto sostiene qualche studioso, che ci troviamo dinanzi a un sessantotto musulmano?**

Ci sono state e ci sono, nel mondo arabo, istanze del tipo che potremmo definire "sessantottesco", ma che non sono tutte coerenti con uno sviluppo etico e sociale analogo al nostro. Il movimento attuale è molto vario, e i gruppi "fondamentalisti", spesso in contrasto fra loro, ne sono parte integrante. Ciò non va dimenticato. Vale forse la pena di ricordare che tra '91 e '95 i talebani sono stati, in Afghanistan, i primi alleati degli USA, che li addestravano come oggi addestrano alcuni gruppi di "patrioti" antibaathisti in Siria.

**Quali sono le responsabilità dell'Europa rispetto agli scenari di crisi in divenire? C'è una cultura del rifiuto catalogabile tra le nuove forme di xenofobia?**

Per rispondere in modo adeguato, sarebbe necessario definire bene la "cultura del rifiuto". Diciamo che in Europa è largamente diffusa una cultura occidentocentrica, che ruota attorno ai principi del primato assoluto dell'individualismo nella vita etica e associativa e di quello dell'economia (e quindi del meccanismo produzione-consumo-profitto), per giunta funzionale alla finanza, sulle altre dimensioni della vita sociale (la politica, la fede religiosa,



la cultura, il culto delle tradizioni, la memoria comunitaria). La stessa ricerca identitaria, in Europa, è storicamente miope: finge di non vedere, o non sa vedere, il fatto che la rivoluzione costituita dalla Modernità ha appunto gradualmente distrutto o emarginato, tra XVI e XX secolo, tutti i valori che non fossero legati alla Volontà di Potenza individuale, all'arricchimento e al progresso tecnologico. La cosiddetta identità occidentale, oggi, si traduce nei seguenti controvalori: culto della volontà individuale (che si traduce in termini antidemocratici e antisociali), materialismo pratico ed esistenziale, tensione illimitata verso l'arricchimento e il progresso tecnico, perdita di qualunque "cultura del limite" (come si vede bene nel caso della sensibilità e del senso di responsabilità diffusi nei confronti dell'ambiente e delle risorse, che è mediamente basso e disordinato).

**Se la sponda sud del Mediterraneo è in rivolta, quella europea è a sua volta percorsa da una profonda crisi socio-economica. In Grecia e in Spagna la crisi ha portato a una diffusa agitazione sociale che non ha seguito in Italia. Come mai?**

In Grecia e soprattutto in Spagna la società civile non ha subito un processo di anestetizzazione etico-politica e di frammentazione individualistica paragonabile a quello che ha preso avvio nell'età del cosiddetto "riflusso", ai primi Anni Ottanta, e che da allora – nonostante effimeri e illusori momenti di inversione di tendenza, come quello di "Mani Pulite", che avrebbero potuto tradursi in coscienza collettiva se non fossero stati troppo presto e con troppa arroganza piegati a esigenze di propaganda politica e partitica – è sempre andato peggiorando, fino a tradursi in termini ormai irreversibili durante il secondo governo Berlusconi, l'impresentabilità e la corruzione del quale è però più effetto che causa di un processo degenerativo, di una malattia morale che ha colpito l'intera società civile italiana rendendola incapace di reagire perfino di fronte ad aberranti scandali come quelli di un presidente del Consiglio che dichiara il falso a un pubblico ufficiale (il caso di "Ruby, nipotina di Mubarak") e di un Parlamento che a maggioranza finge di credere alla sua sincerità mentre l'opinione pubblica non reagisce. E' fuori dubbio che Berlusconi sia uno spregevole corruttore: ma il suo ormai lungo governo prova che egli ha avuto a che fare con una classe politica e con una società civile fatte prevalentemente di corrotti. Un'ottima premessa alla generale corruzione è stata costituita dalla progressiva fine dell'abitudine degli italiani di stare insieme e di discutere: oggi lo standardizzato ed eterodiretto potere mediatico della TV, che diseduca e disabituava alla dialettica, che dà l'impressione della massima libertà mentre al contrario diseduca e massifica, ha sostituito quasi del tutto i luoghi e le occasioni d'incontro. In un paese dove non ci

sono più o quasi momenti dedicati alla discussione, cancellati partiti politici e circoli culturali, ridotte le occasioni comunitarie a qualche festa folklorica o allo sport, la stessa *kermesse* domenicale è divenuta la visita ai centri commerciali. Non credo che tale processo sia ormai reversibile: si è troppo profondamente cronicizzato nella maggior parte degli italiani. Per quanto con preoccupazione e riluttanza, auspico quindi, e auguro all'Italia, una dura crisi socioeconomica che le consenta di ritrovare se stessa. Intanto, bisognerebbe ricominciare dai giovanissimi: insegnar loro di nuovo e sul serio il valore del senso comunitario, della responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri, del rispetto del "patrimonio immateriale" della nostra identità e delle nostre tradizioni, del rifiuto della società dell'Avere e dall'Apparire contrapposti all'Essere, del rifiuto di formule sociali fondate sull'individualismo, il consumo e il profitto.

**Lei aveva aderito a un movimento, Giovane Europa, di cui non ha mai rinnegato le idee, il cui fondatore, Jean Thiriart, sosteneva la necessità di "un'Europa unita da Brest a Vladivostock" e alleata col mondo arabo. È un modello ancora percorribile?**

Anzitutto, un chiarimento. Il dibattito destra-sinistra mi ha sempre interessato poco ed ormai mi ha decisamente stancato. Uno dei miei più cari maestri, Attilio Mordini, mi ha insegnato a sentirmi "di destra" dal punto di vista metafisico e da quello storico: ma a quel secondo livello la possibilità di dirsi "di destra" a mio avviso è finita nella prima metà dell'Ottocento, quando essa è divenuta il "luogo" dei valori borghesi del nazionalismo e del liberismo. Io personalmente ho smesso di dirmi "di destra" a metà degli Anni Sessanta, anche se di rado mi sono curato di correggere chi "di destra" mi definiva e se ho mantenuto rapporti, amicizia e collaborazione con persone che a quell'area afferivano. Certo, con la "destra" berlusconiana non ho e non voglio aver niente a che fare, per quanto in linea di principio non mi rifiuto di dialogare con nessuno. Quanto alla "destra" cattolica, che per lungo tempo si è definita e che ancor oggi in certe aree di nicchia si definisce "tradizionalista", non ho apprezzato la sua prevalente conversione a valori occidentalistici e paraliberisti, che giudico incompatibili con il cattolicesimo, frutto di un cedimento alla Modernità e alla secolarizzazione, esito di un trasformismo opportunistico. Da parte mia, mi definisco cattolico, socialista, europeista. Ciò premesso, veniamo a Jean Thiriart. Non ho rinnegato il nucleo delle idee da lui sostenute – anche se alcuni aspetti della sua prassi e del suo stile propagandistico non mi piacevano allora e ancor meno li approvo oggi – per due ragioni: anzitutto perché il rinnegare appartiene al mondo di chi ha commesso volontariamente un crimine o un errore, che

non è il mio caso; e poi perché ritengo buono e generoso il nucleo centrale del pensiero di “Giovane Europa”, che consisteva nella volontà di giungere alla creazione di una “Nazione europea” (in un senso analogo, anche se più difficile e problematico, rispetto a quello che consente agli statunitensi di parlare di se stessi come di “nazione americana”) e nella consapevolezza – valida negli Anni Sessanta-Ottanta – che l’identità europea, tradotta in forza politica unitaria, avrebbe dovuto opporsi ai due grandi blocchi egemonici mondiali statunitense e sovietico e rivendicare libertà, giustizia sociale e lotta allo sfruttamento e all’ingiustizia non solo per sé, ma anche per i continenti asiatico, africano e latinoamericano. In Thiriart, come nel pensiero di Juan Domingo Perón, erano già fin dagli Anni Cinquanta-Sessanta vive e presenti quelle componenti comunitaristiche, anticapitalistiche e in prospettiva già antimondialistiche le quali furono poi ereditate dalla *Nouvelle Droite* di Alain de Benoist, al pensiero del quale mi sono successivamente avvicinato e che condivido largamente (a parte il suo anticristianesimo, che giudico frutto di un malinteso filosofico-culturale). Thiriart non proponeva un’Europa unita da Brest a Vladivostock, che avrebbe significato un *Anschluss* euro sovietico: in questo, confesso di essere più vicino a tesi propugnate da Carl Schmitt e attualmente difese dagli eurasiatisti: in altri termini, credo che un’Europa libera e forte, se si potesse costituirla, dovrebbe avere come naturale amico e alleato – anche se non istituzionalmente collegato ad essa – il mondo della Confederazione degli Stati Indipendenti guidati dalla Russia. Ma purtroppo, da tutto ciò siamo lontani. L’Unione Europea reale è nata male: anzitutto come federalismo di stati e di governi anziché di popoli e di culture; quindi come compagine sovrastatale che ha accettato la “logica di Yalta” sviluppandosi fino agli ultimi Anni Ottanta come “realtà occidentale” coerente con le prospettive dell’egemonia statunitense e del suo principale strumento politico-militare, l’infausta NATO; infine come realtà anzitutto economico-finanziaria, che giustamente ha creato e imposto una moneta comune, l’euro, ma che ha trascurato gravemente gli altri tre elementi che, insieme alla moneta, costituiscono necessariamente un’entità istituzionale, vale a dire la difesa militare, la scuola, la magistratura. Oggi siamo non Europa, bensì patria dell’euro, Eurolandia: non abbiamo una politica militare (né estera) comune, non abbiamo una scuola soprattutto primaria comune in cui i nostri giovanissimi imparino fin dalla prima infanzia ad esser cittadini europei (tale strumento era e resta ben più importante di un’Università comune, e non ci sono Erasmo e Socrate che tengano). Per edificare quella che Michail Gorbaciov splendidamente definì “la casa comune europea”, avremmo dovuto cominciare dalle fondamenta, vale a dire dalla scuola, dalla cultura, dal senso identitario, dalla costruzione di un “patriottismo europeo”. Fin dagli Anni Cinquanta, abbiamo cominciato dal tetto, l’economia e la

finanza. Ecco perché, se non vogliamo perdere ogni fiducia nella nostra casa comune, bisogna aver il coraggio di ricominciare da zero: ridefinire le istituzioni europee, rivestirle di un nuovo senso sociale e morale, strapparle ai governi e restituirle ai popoli.

A cura di *Giovanni Tarantino*

IL MAR MEDITERRANEO  
E' IN GUERRA...

CERTO, SE FOSSE UN OCEANO,  
SAREBBE "PACIFICO"...

